

Premessa

A Q. Aurelio Simmaco, uno dei personaggi di maggior spicco dell'aristocrazia senatoriale pagana di Roma della seconda metà del IV secolo, in una lettera scritta nel 376 a Vettio Agorio Pretestato, altro *leader* dell'"ordine amplissimo" romano, pare del tutto normale identificare il Senato come la "parte migliore del genere umano". Circa un quarto di secolo più tardi, un feroce avversario di Simmaco, il nobile spagnolo e poeta cristiano, Aurelio Prudenzio, nel *Contra Symmachum*, un'opera scritta proprio per demolire l'azione di difesa dei privilegi pagani che il senatore romano aveva autorevolmente promosso e diretto, si riferisce con altrettanta disinvoltura alla curia di Roma e ai suoi membri come alla "luce del mondo". Espressioni e iperboli consimili si susseguono in tutta la letteratura tardoantica fino all'inizio del VI secolo, accomunando aristocratici pagani e cristiani, senatori di antica o di recente nobiltà in un'unica, convinta esaltazione della *senatorii ordinis celsitudo*, dell'eccellenza cioè dell'ordine senatorio, l'unico gruppo sociale – nella più che millenaria storia di Roma – legittimato per virtù intrinseca, quasi 'genetica', a guidare il governo e l'amministrazione dello stato.

Modello in terra della forza unificatrice del dio supremo, consenso superiore e autorevole, aggregato e coeso da un'energia di natura sovrumana, il senato di Roma è l'espressione politico-operativa di una classe superiore e 'diversa', depositaria della tradizione più antica e pura della *res publica* romana (che si fonda sulla *mos maiorum* e sulla *prisca virtus*), e per questa ragione investita in eterno dal diritto-dovere di reggere le sorti dello stato.

Questa è l'immagine propagandistica, che la *leadership* ideologica occidentale dell'ordine senatorio propone nel corso di tutto il tardoimpero, fino alla data fatidica del 476 d.C., e anche ben oltre, nei contesti politici 'eredi' della *pars Occidentis* come, ad esempio, l'Italia ostrogota o la Spagna visigota: ma tale immagine come si concilia con la concreta realtà dell'impero post-

costantiniano, in cui la ‘monarchizzazione’ del potere imperiale da un lato e il sorgere o il consolidarsi di altri poteri concorrenti (nuova burocrazia, chiesa, esercito, ‘barbari’) dall’altro contendono sempre più autorevolmente al senato di Roma le proprie residue prerogative di governo?

Secondo un meccanismo paradossale, ma comprensibile sul piano sia ideologico-propagandistico sia psicologico, l’esaltazione del ruolo-guida del senato di Roma pare crescere in proporzione inversa rispetto la diminuzione del suo peso politico reale, e la riaffermazione del diritto a recuperare tutto il potere si fa più pressante proprio mentre la crisi investe con maggior virulenza l’impero di Occidente. Sbaglierebbe però chi considerasse perfettamente lineare la vicenda del cosiddetto ‘ordine amplissimo’ durante l’età tardoimperiale, e costante la dicotomia fra immagine propagandistica e progressiva perdita degli spazi di potere. Al contrario i senatori di Roma (i *viri clarissimi*), che sono ancora in grado di controllare – dall’alto delle loro immense e stabili rendite fondiarie – il mercato e l’economia imperiali, periodicamente riacquisiscono anche parte consistente della loro antica capacità di controllo e di direzione delle funzioni di governo, mentre la circoscritta *élite* delle grandi famiglie dell’aristocrazia romana rientra in più circostanze da protagonista nel gioco politico, esercitando una efficace azione di condizionamento ed equilibrio sia rispetto alla corte di Roma, Milano o Ravenna, sia rispetto agli uomini forti e ai gruppi di pressione interni ed esterni alla parte occidentale dell’impero.

L’aristocrazia senatoria romana vive dunque da protagonista l’intera storia del tardo impero romano, di cui resta comunque e costantemente, anche se in modi e forme di volta in volta diverse, uno dei principali motori. Essa appare anzi l’espressione più compiuta di una realtà contraddittoria, in bilico fra tradizione e rinnovamento, fra continuità e frattura, fra speranze di rinascita e sintomi sempre più concreti di dissoluzione. Concentrare l’attenzione su questo gruppo sociale, la cui voce è giunta chiara fino a noi attraverso un non trascurabile bagaglio di fonti, significa quindi aver a che fare con le principali problematiche del Tardoantico, entrare in contatto – dall’interno – con i meccanismi del potere e dell’economia, con le dinamiche sociali e istituzionali, con le ideologie e le pulsioni culturali e religiose di un’età per antonomasia ‘di transizione’, ma non per questo meno connotata da peculiarità e specificità profonde.

Questa raccolta di saggi, il cui fine è prevalentemente didattico, intende offrire agli studenti la possibilità di cogliere i dati di fondo della realtà tardoantica – ancora oggi, purtroppo, se non trascurata, compressa o eccessivamente schematizzata nei manuali – attraverso appunto lo studio di un gruppo dirigente, che in quella realtà agì come attore di primo piano: la conoscenza, dunque, dell’evoluzione dell’ordine senatorio nei secoli tardi dell’impero, del suo profilo politico, socioeconomico, ideologico, culturale, religioso e comportamentale come varco agevolato di accesso verso una più complessa e articolata dimensione epocale.

Nei primi due capitoli A. Chastagnol ci fa da guida attraverso le tappe evolutive dell’ordine tra alto e tardo impero e attraverso i processi di trasformazione della carriera senatoria dopo la riforma diocleziano-costantiniana.

Nel terzo capitolo G. Clemente ci porta nel cuore della questione religiosa tardoimperiale, verificando se e in quale misura la diffusione del cristianesimo e la nascita dell’impero cristiano influirono sulle carriere e sui comportamenti politici delle classi dirigenti.

Nel quarto e nel capitolo, L. Cracco Ruggini e A. Giardina affrontano aspetti diversi della continuità e dell’aggiornamento del patrimonio ideologico, a cui l’ordine senatorio faceva riferimento come mezzo a un tempo di coesione di classe e di rilegittimazione all’esercizio del potere: un patrimonio innestato su una tradizione, che pur risalendo alla Roma arcaica non aveva mancato di subire molteplici e spesso forzose integrazioni.

Nel quinto e decimo capitolo, L. Cracco Ruggini e il curatore analizzano la lunga durata dell’ideologia senatoria oltre la crisi dell’impero e la data fatidica della caduta dell’impero d’Occidente, nonché la parte sostenuta dalla nobiltà tradizionale romana sulla scena politico-culturale dei re e dei romani-barbarici.

Nel settimo capitolo D. Vera studia minuziosamente le consistenze patrimoniali, i sistemi di accumulazione e i meccanismi della rendita fondiaria dell’aristocrazia romana tardoimperiale: dall’analisi delle straordinarie ricchezze senatorie, resa possibile in seguito al confronto fra diversi parametri di misura che le fonti suggeriscono, emerge il quadro di un’economia bipolare basata da un lato su enormi rendite agricole (rese stabili dalla quantità e dalla diffusione su tutta *pars Occidentis* dei latifondi di ogni singolo proprietario), e dall’altra su un ruolo commerciale attivo attraverso l’immissione nel mercato di ingenti quantitativi di prodotti delle aziende tardoantiche a gestione diretta o indiretta.

Nel nono capitolo il curatore mette in rilievo come un episodio centrale ed epocale nella costruzione del potere tardoantico, all'origine di divisioni ideologico-religiose profonde anche in seno all'ordine senatorio, quale fu l'editto costantiniano del 313 (il famoso rescritto di tolleranza), sia diventato nel tempo – dal medioevo alla recente storia d'Italia – un chiarissimo esempio di uso dell'eredità del mondo antico in funzione legittimante di una *leadership*, o di una struttura di potere, o di scelte e svolte politiche tese inopinatamente a ribaltare atteggiamenti e comportamenti di cui una parte politica aveva per lungo tempo fatto una propria bandiera ideologica apparentemente irrinunciabile.

Nell'ottavo e nell'undecimo capitolo il curatore e A. Marcone fanno riferimento a due strumenti tanto diversi quanto convergenti rispetto all'obiettivo di proporre all'interno e all'esterno dell'ordine un'immagine di compattezza, di forza e prestigio: da un lato l'uso polifunzionale e intensissimo delle lettere di raccomandazione trasmette all'interno dell'ordine un messaggio pregnante di identificazione di classe, secondo il quale interessi privati dei singoli senatori e interessi collettivi dell'*ordo* tendono a coincidere; dall'altra l'onerosissimo allestimento dei giochi annuali, collegati all'assunzione delle tradizionali magistrature senatorie (questura, pretura e consolato), se indubbiamente è uno dei prezzi più alti che la classe senatoria deve pagare in ragione della posizione privilegiata di cui beneficia nel sistema tardoimperiale, consente comunque ai *viri clarissimi* di presentare costantemente all'opinione pubblica, all'imperatore e ai gruppi di potere concorrenti la dimensione esteriore e trionfale, ma non per ciò meno propagandisticamente efficace, dell'*excelsa senatorii ordinis potentia*, di una classe cioè che continuava a pretendere di essere, e di essere considerata, il "fior fiore del mondo intero", "la più nobile stirpe del gener e umano".

SERGIO RODA